

ex libris

La moltitudine
è meno soggetta
alla corruzione:
come molta acqua
è più pura che poca
così la moltitudine
è più incorruttibile
di pochi uomini

Aristotele
«Politica»

storia e antistoria

BRAVO PANSA! MA PRIMA DI PANSA...

Bruno Bongiovanni

Com'è mai possibile - si è letto nei giorni scorsi - che, dei temi affrontati da Giampaolo Pansa nel suo *Il sangue dei vinti* (Sperling & Kupfer), nessuno abbia mai osato parlare prima? Poi, lo stesso Pansa rivela - onestamente - che non è vero. Viene allora citato, per quel che riguarda gli ultimi anni, Mirco Dondi, giovane storico di sinistra, e autore di un libro importante: *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano* (Editori Riuniti 1999). Mi permetto di aggiungere il mai nominato, in questi giorni, *Rappresaglie dopo la Resistenza* (Bruno Mondadori, 2002), studio recente, e documentatissimo, della storica inglese Sarah Morgan, che si sofferma sull'eccidio effettuato a Schio, il 6 luglio 1945, da uomini già appartenenti alla brigata garibaldina «Ateo Garemi». Penetrati nel carcere, i partigiani uccisero cinquantaquattro persone. Fu, questo, l'episodio quantitativamente più sanguinoso tra i troppi atti barbarici - tutti esecrabili - del

dopoguerra. Sui giornali, anche su quelli che contestualizzano gli eventi dell'epoca e ricordano gli orrori dell'occupazione nazista, si scrive però che i libri come quello di Dondi sono studi poco noti al grande pubblico e apprezzati solo da un numero assai limitato di lettori. In effetti, per quel che riguarda Dondi, ricordo una bella recensione di Marcello Flores uscita a suo tempo su *L'Indice*. E poco altro. Per quel che riguarda il volume di Sarah Morgan, segnalo che comparirà una recensione, proprio di Dondi, sul numero in edicola ad inizio novembre dello stesso *Indice*.

Quando è invece uscito il libro di Pansa, l'evento è stato immediatamente coperto in contemporanea da *l'Unità*, *Repubblica*, *La Stampa*, *il Corriere* e *L'Espresso*. Il fatto è che Pansa è una corazzata mediatica. E per lui la carta stampata si mobilita con unanime tempismo. Intendiamoci. Se Pansa ha una tale posizione è perché la merita. Ed una lunga carriera di giornalista, e di



scrittore, è lì che dimostra questo fatto. Sia dunque benvenuta l'eco suscitata dal romanzo-libro di storia di Pansa, se può imporre all'attenzione di molti una questione peraltro non sconosciuta, neppure nelle dimensioni.

Quanti scrivono sui giornali non si lamentano tuttavia se i libri seri che hanno preceduto la puntigliosa ricostruzione di Pansa non sono sufficientemente noti. I giornali non ne hanno infatti parlato. Gli studi seri cionondimeno esistono. E restano. E la ricerca, non certo al riparo in passato dalle rimozioni, e mai indipendente dagli umori della società, ma consapevole di non essere infallibile, ha tempi propri e solida capacità di durata. Altri studi seri seguiranno. Ad opera magari di studiosi non famosissimi. Non deve però ora insorgere il sospetto che la stampa si sia occupata non degli eccidi, ma del perché Pansa ha scritto questo libro. Sarebbe ingiusto per i vinti e ingeneroso per Pansa.

Giorni di Storia
n. 12Le origini
del fascismoin edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 12Le origini
del fascismoin edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Toni Fontana

MEDIA E GUERRA

Soldato o giornalista?



«Embedded», questo termine (letteralmente significa «rinchiuso») compariva su circa seicento accreditati concessi ad altrettanti giornalisti, in maggioranza americani ed inglesi, che venivano accettati e integrati nelle truppe che, il 20 marzo, hanno iniziato l'attacco contro l'Iraq.

I reporter venivano assegnati ad una specifica unità da combattimento, vivevano con i soldati, viaggiavano su mezzi militari, assistevano agli scontri, spesso vestivano la divisa dell'esercito americano. Per poter essere accettati firmavano un vero e proprio contratto con il comando Usa. Nel corso del conflitto, fino al 9 aprile, data della conquista della capitale irachena, sono morti 14 giornalisti, alcuni dei quali, erano al seguito delle truppe.

Alessio Vinci, inviato della Cnn, ha documentato la guerra contro Baghdad come giornalista «embedded».

Alessio a quale reparto americano eri stato assegnato durante la guerra?

«Alla seconda divisione dei marines. Prima dell'inizio della guerra vi è stato un periodo di preparazione in Kuwait che è durato circa un mese. Due settimane prima che cominciasse l'attacco sono stato assegnato ad un'unità dei marines che ho seguito fino alla fine del conflitto. Siamo entrati in Iraq quando sono cominciati i bombardamenti, ho assistito alla battaglia di Nassiyria, la più cruenta del conflitto. Morirono 19 soldati americani».

Seguivi i marines anche durante i combattimenti...

«Certamente, con il cameraman viaggiavo dentro un mezzo corazzato anfibio, vivevamo con loro, mangiavamo con loro. L'unica differenza era che noi possedevamo i mezzi di comunicazione, i telefoni per le comunicazioni satellitari. Il comandante, con il quale eravamo d'accordo di non trasmettere alcune informazioni, ci autorizzava a partecipare alle riunioni di "intelligence" che ci permettevano di sapere che cosa sarebbe accaduto all'indomani».

Come inviavi i tuoi servizi alla Cnn? Quali strumenti facevano parte del vostro bagaglio?

«Con i satellitari e le nuove tecnologie che permettono di inviare video E-mail, potevo fare dirette oppure mandare pezzi registrati».

Come giudichi il contratto che c'era tra voi «embedded» e l'esercito americano?

«Noi della Cnn eravamo più di cinquanta, abbiamo accettato di fare questa esperienza con un'idea precisa: poter raccontare un aspetto della battaglia, non ho mai avuto la pretesa, realizzando i reportage, di dire "la guerra sta andando

Si chiamano «embedded» e sono i reporter inviati in Iraq al seguito delle truppe Usa. Parla Alessio Vinci della Cnn: «Non potevo dire dove ci trovavamo, né il numero dei caduti, davanti allo schermo c'erano le mogli dei soldati al fronte»

le regole del contratto

Il contratto dei giornalisti «embedded» era composto da cinquanta regole che venivano sottoscritte dai reporter e che, secondo il comando Usa, erano state stabilite «per la sicurezza delle forze americane e dei media». Per fare un esempio gli inviati dovevano descrivere «in modo approssimativo» le forze militari alleate, il numero dei morti e dei feriti, la «dimensione delle forze», la «provenienza delle forze aeree» e così via. Non potevano invece essere divulgate informazioni sul «numero specifico» di truppe di ciascuna unità da combattimento, la composizione delle flotte di navi da guerra, le «regole di combattimento», fotografie «che mostrino il livello di sicurezza delle installazioni militari». La censura preventiva era stata applicata anche a disegni e immagini video. La violazione delle regole comportava la «revoca immediata dell'accredito» presso il comando centrale delle forze militari americane. Rispetto alla prima guerra del Golfo il sistema di censura preventiva è diventato, nel 2003, più sofisticato. Nel 1991 i giornalisti «embedded» producevano scritti che venivano censurati con pennarelli scuri e quindi venduti (200 dollari a settimana) agli altri reporter.

bene o male, stanno vincendo, stanno perdendo». Raccontavo una piccola storia. Più volte, durante i miei collegamenti, dicevo: «Io sono qui e non so che cosa accade un chilometro più in là». Non c'era la possibilità di muoversi ad di fuori del perimetro di azione di quell'unità. L'esperienza «embedded» ha questo valore, se si è «fortunati», se ci si trova in mezzo ad un combattimento si riesce a raccontare una storia, ma se la battaglia avviene a dieci chilometri la distanza diviene insormontabile».

Esisteva un preciso contratto. Alcune notizie potevano essere divulgate, altre assolutamente no...

«Le regole che ci hanno dato mi sembravano abbastanza normali, non dire la posizione dei militari, il numero di soldati che componevano un'unità. Come spesso accade ci sono le regole e c'è la realtà dei fatti, sul campo. Nelle sette settimane che sono rimasto con i militari

non ho mai consultato il «libricino» delle regole, ho sempre raccontato ciò che ho visto, anche durante la battaglia del 23 marzo».

Hai detto che i caduti erano 19?

«Quando è iniziata la battaglia non conoscevo il numero dei caduti, dicevo che avevamo incontrato resistenza, che si combatteva. Facevo dirette audio, inizialmente non mi ero reso conto dell'entità degli scontri, l'unità che seguivo si trovava mezzo chilometro più indietro, poi, alla fine dei combattimenti, abbiamo raggiunto il luogo della battaglia, ho visto i mezzi in fiamme e i corpi dei caduti. Nei miei collegamenti dicevo quello che vedevo, i soldati erano molto nervosi, mi sono collegato con il telefono satellitare, non ho detto che ero a Nassiyria, ma nel sud-est dell'Iraq, ho detto che c'era stata una battaglia, che vi erano vittime, ma che non potevo fornire un bilancio preciso, che vi erano dei soldati uccisi. Queste regole esistono anche perché ci sono le mogli, le madri, le figlie che guardano la televisione. Il mio nome era stato collegato, fin dalle settimane precedenti, ad alcuni reparti; molti parenti di militari sapevano che ero «embedded» con quella unità. Decine di famiglie sapevano benissimo di chi stavo parlando. Quando hai un figlio in guerra... Quando sono tornato ho trovato sul mio tavolo pacchi di lettere e di E-mail di familiari di soldati. Io raccontavo la guerra di Mike e John...»

Molti giornalisti americani hanno affrontato la guerra con uno spirito «patriottico»...

«Non credo, io poi sono italiano. In alcuni casi vi sono stati esempi di patriottismo, che sono probabilmente la conseguenza dell'11 settembre anche se un collegamento con l'Iraq non è stato provato, ma, certamente, questa era la convinzione di molti soldati in battaglia. Alcuni reporter si sono forse lasciati prendere la mano, io credo di essermi attenuto ai fatti».

Alcuni giornalisti americani, tra i quali Christiane Amanpour, dopo la conquista di Baghdad, hanno accusato Bush di aver imbavagliato la stampa.

«Non voglio commentare quanto ha detto Christiane; a mio avviso qualsiasi istituzione ha con la stampa un rapporto difficilissimo, penso alla Casa Bianca, al Vaticano, ai governi. Tutti tentano di influenzare i giornalisti, non è certo una novità che il Pentagono cerca di influenzare la stampa».

Il primo conflitto del Golfo, nel 1991, venne egemonizzato dalla Cnn, mentre nel 2003, sono scese in campo molte reti, e voi avete dovuto affrontare la concorrenza.

«Per certi aspetti è stato più facile seguire questa guerra che l'altra, la competizione rende tutti più aggressivi. La preparazione per affrontare questo conflitto è stata infinitamente superiore rispetto al 1991, sono state utilizzate nuove tecnologie, appunto più competitive. Questa guerra, dal punto di vista della copertura, l'ha vinta chi è riuscito ad utilizzare al meglio i nuovi strumenti, chi aveva i satellitari migliori è arrivato prima. E poi c'è una componente di «fortuna», i risultati dipendono da dove ci si trova. Fox News aveva un reporter con l'unità che, per prima, è entrata a Baghdad e ha dato la notizia prima degli altri».

«Le regole erano giuste tutti cercano di influenzare la stampa e il Pentagono non rappresenta un'eccezione»

I miei giorni a Baghdad

Lilli Gruber, gli orrori della guerra tra la gente che urlava sotto le bombe

Chi si ricorda più di Hans Blix, diplomatico svedese, che insistente quanto inutilmente, tentò di evitare la guerra mandando i suoi ispettori a Baghdad? E dell'estrema mediazione messa in campo dal Vaticano che inviò il cardinale Etchegaray da Saddam? Sembrano vicende lontane, oscurate dai bombardamenti, fatte sparire dalla violenza della guerra. Il libro di Lilli Gruber *I miei giorni a Baghdad* parte proprio da lì, dalle interminabili trattative, dall'insistenza di Bush sulla presenza delle armi nascoste «necessaria all'amministrazione per suscitare un terrore tale da mettere a tacere le voci della ragione e far dimenticare ad un popolo

traumatizzato dagli attentati dell'11 settembre ogni cautela per sostenere il partito della guerra».

Baghdad si prepara al peggio. L'obiettivo inquadra la popolazione alle prese con il problema della sopravvivenza, impegnata nella «battaglia quotidiana «contro gli effetti dell'eccezionale impoverimento» in una città dove il traffico è tuttavia soffocante, il suk brulicante, i cantieri aperti. Il racconto si sonda in «tre tempi». Il primo è la preparazione dell'attacco e quindi l'esecuzione di una sentenza già decisa ancor prima del processo, il secondo descrive Baghdad sotto le bombe («la guerra è davanti ai nostri occhi, la sentiamo anche

fisicamente attraverso la costruzione (l'Hotel Palestine ndr) che vacilla sotto i nostri piedi...»). Il racconto non si ferma dentro le mura dell'albergo, ma guarda «agli abitanti di questa immensa città che cominciano a pagare col sangue il prezzo di una guerra che non è la loro». Col passare dei giorni e delle notti i bombardamenti si fanno sempre più incessanti: «è il momento dei morti e delle scene di distruzione, delle case sventrate, delle automobili che bruciano...». Mancano la luce e l'acqua, i marines avanzano mentre il patetico ministro al Sahhaf dispensa le sue smentite alle telecamere. Arrivano i marines in piazza del Paradiso, le statue dei reas vengono abbattute, i ritratti dati alle fiamme, iniziano i saccheggi. La guerra è finita, anzi no. Inizia il terzo capitolo. «Nell'estate del 2003 Bremer non è ancora riuscito a riportare in Iraq legge, ordine, acqua ed elettricità e ancor meno a

mettere in moto la ricostruzione politica, sociale ed economica del Paese, un'ambizione forse troppo ambiziosa anche per la nazione più potente del mondo». La fine del regime apre le porte dei «centri di detenzione e di tortura», affiorano gli orrori. Luay, uno dei collaboratori di Lilli Gruber, descrive un percorso comune a molti iracheni, le speranze degli anni settanta, le delusioni, le ambiguità, la liberazione dai ricatti del regime, le lacrime e la paura per l'arrivo degli occupanti. La conclusione non può che essere la previsione che «il futuro è dunque nebuloso e Bush e Blair, invece di venir salutati come eroi rischiano di essere ricordati come manipolatori, bugiardi, apprendisti stregoni», mentre i riflettori si spengono su una popolazione «vittima di una guerra che non voleva».

I miei giorni a Baghdad
di Lilli Gruber
Rizzoli
pagine 322
euro 16,00

t. fon